

Aurora FIRȚA-MARIN | **Il corpo del carcerato**
(Università di Bucarest) | **in *Le mie prigionie* di Silvio Pellico**

Abstract: (The Prisoner's Body in Silvio Pellico's *Le mie prigionie*) The prisoner's body has religious and political meanings in Silvio Pellico's autobiography *Le mie prigionie*, published as a result of the ten years he spent in the prisons of Milan and Venice and in the Austrian fortress of Spielberg. Torn by mosquitoes, tormented by starvation, extreme temperatures, darkness, misery or excessive humidity, confronted by various diseases, threatened by putrefaction (the gangrenous, severed leg of his liberal friend and fellow inmate Piero Maroncelli) and ever-looming death, the body of the prisoner alienated from society, a Romantic topos nurtured in the 19th century by the dramas of Victor Hugo, bears witness to the pains of harsh imprisonment. The present reflection emphasizes the physical and painful details of bodies and mentions their moral and persuasive function within patriotic discourse: "Esponi i tuoi giorni per la salvezza altrui, s'è d'uopo, e massimamente per la salvezza della tua patria." (Pellico 1873, 38). The analysis focuses on the lexicon pertaining to corporality and on the lexical constellation of grief that leads to the depersonalization of the individual, deprivation of identity, loneliness, lack of any freedom of decision, the threat of despair and madness, and, on the other hand, the tenacity of the protagonist in preserving his humanity through faith and through trust in the solidarity and generosity of humankind.

Keywords: *Silvio Pellico, Le mie prigionie, prison, human body, pain, Romanticism.*

Riassunto: Il corpo del prigioniero assume significati religiosi e politici nell'autobiografia *Le mie prigionie* di Silvio Pellico, pubblicata in seguito ai dieci anni trascorsi dal fondatore del 'Conciliatore' nelle carceri di Milano e Venezia e nella fortezza austriaca di Spielberg. Lacerato dalle zanzare, tormentato dalla fame, dalle temperature estreme, dall'oscurità, dalla miseria o dall'eccessiva umidità, martoriato dalle malattie, minacciato dalla putrefazione (la gamba incancrenita, tagliata dell'amico liberale e compagno di cella Piero Maroncelli) e dalla morte sempre incombenti, il corpo del prigioniero alienato dalla società, topos romantico nutrito nel XIX secolo dai drammi di Victor Hugo, testimonia i dolori della dura reclusione. La presente riflessione mette in risalto i dettagli fisici e dolorosi dei corpi e accenna alla loro funzione morale e persuasiva nell'ambito del discorso patriottico: "Esponi i tuoi giorni per la salvezza altrui, s'è d'uopo, e massimamente per la salvezza della tua patria." (Pellico 1873, 38). L'analisi si concentra sul lessico attinente alla corporalità e sulla costellazione lessicale del dolore che porta alla spersonalizzazione dell'individuo, alla privazione d'identità, alla solitudine, alla mancanza di qualsiasi libertà di decisione, alla minaccia della disperazione e della follia e, d'altro canto, alla tenacia del protagonista nel conservare la propria umanità attraverso la fede e attraverso la fiducia nella solidarietà e generosità del genere umano.

Parole-chiave: *Silvio Pellico, Le mie prigionie, carcere, corpo, dolore, Romanticismo.*

Le mie prigionie furono scritte da Silvio Pellico nel 1832, a due anni dal concludersi della sua atroce esperienza carceraria durata oltre dieci anni. All'epoca

dell'arresto, nel 1820, partecipava, con Piero Maroncelli, alle attività sovversive della carboneria lombarda che riuniva intellettuali liberali tra cui non pochi dovettero patire i rigori della polizia austriaca e anni di reclusione: Federico Confalonieri, Giorgio Pallavicino, Pietro Borsieri e lo stesso Piero Maroncelli che durante gli interrogatori sfibranti scelse la via della collaborazione, attirando la disgrazia del "cugino" Silvio Pellico – appellativo impiegato dai e per i cospiratori.

L'ultimo fu arrestato nel 1820, a Milano, con l'accusa di cospirazione segreta; era il redattore del "Conciliatore" e faceva parte, accanto a Piero Maroncelli e Melchiorre Gioia, anch'essi arrestati, del gruppo carbonaro, antiaustriaco, dei *Federati*. Nel 1822, al termine di due anni di istruttoria nelle prigioni di Milano, ai Piombi di Venezia e a Murano dove rincontrò Maroncelli, venne condannato a morte per cospirazione contro l'Impero, pena commutata in quindici anni di carcere duro dei quali ne scontò otto tra le fredde e umide mura della fortezza di Spielberg, a Brno, attualmente nella Repubblica Ceca; nel 1824, vi arrivò anche il gruppo Confalonieri, il che portò una rinnovata serie di divieti che resero ancora più ardua la vita dei condannati politici di questa dura prigione austriaca. Pellico fu liberato nell'agosto del 1830, in pessime condizioni di salute, con il corpo abbattuto dai lunghi anni di privazione da cibo, luce, attività fisica e assistenza medica adeguate al sostentamento.

Il libro nel quale racconta l'esperienza carceraria, *Le mie prigioni*, fu pubblicato nel 1832 e fece scalpore innanzitutto perché raccontava le condizioni di vita dei detenuti politici dell'Austria, e, in secondo luogo, perché rivelava la conversione religiosa di un liberale convinto, conversione che, a nostro avviso, lo mise nella condizione psichica necessaria per sopravvivere alla minaccia incessante della disumanizzazione. La stesura delle memorie viene a testimoniare l'impegno del prigioniero di attenersi a valori positivi e di non cedere alla disperazione sempre in agguato dati i dolori fisici incessanti e i conseguenti squilibri psichici.

Il libro destò, da una parte, l'indignazione dei vecchi amici liberali che ritennero opportunistica e troppo subitanea la conversione religiosa del condannato e, dall'altra, l'ira del governo austriaco date le critiche indirette, ma non meno incisive, nei confronti del sistema carcerario austriaco. Infatti, il cancelliere Klemens von Metternich ricorse con tenacia a varie manovre diplomatiche ai fini di mettere all'indice queste pagine di denuncia politico-sociale (Allason 1933, 314). Falliti detti tentativi, l'opera fece il giro dell'Italia, dell'Europa, fu tradotta e divenne uno dei più famosi scritti dell'Ottocento italiano. La prima traduzione in romeno risale al 1878 (*Închisorile melle!*, Imprimeria Statului) ed è firmata da Clelia Bruzzesi.

Il libro di Pellico apparve a pochi anni da *L'ultimo giorno di un condannato* di Victor Hugo (del 1829) che l'italiano lesse, probabilmente, in francese e nelle cui pagine vengono dipinti il terrore, la paura della ghigliottina – orrenda macchina della Rivoluzione che falciava i nemici del nuovo ordine – lo spettacolo dei cadaveri dei giustiziati, la folla incontrollabile e violenta, la ferocia delle masse nella quale viene a galla il lato "oscuro e mostruoso del dolore" che disumanizza. Nell'*Ultimo giorno*, scrive Hugo, il fantasma della morte, il pensiero della condanna,

“Questo infernale pensiero, per quanto io faccia, è sempre qui a’ miei fianchi come uno spettro di piombo, inesorato, geloso, che m’insegue volto a volto, e mi scrolla colle sue mani di diaccio se voglio girare il capo o chiudere gli occhi; penetra sotto tutte le forme in cui tento invano fuggirlo, si unisce come ritornello orribile a tutte le parole che mi sono indirizzate, si attacca alle orride inferriate del mio carcere; spia il mio sonno convulso e mi appare ne’ sogni sotto la forma di una lama.” (Hugo 1854, 3-4)

Queste parole sono solamente un saggio del dibattito intellettuale e letterario dell’epoca sulle carceri, che spaziava da non lontanissimi precetti illuministici di un Cesare Beccaria all’estremismo di un De Sade, al grottesco dei sogni del condannato di Hugo. L’opera memorialistica di Pellico propone la prospettiva religiosa di un condannato che a causa del pessimo stato di salute non osava sperare di sopravvivere alla crudele prigionia.

Corpo e mente del prigioniero braccati dai fantasmi del dolore, sotto l’assedio quotidiano del dolore e della morte si ritrovano anche nelle memorie di Silvio Pellico, ma attenuate dalla fede che giustifica la sofferenza in terra con la redenzione dell’anima e che, quindi, offre ad esse finalità salvifica. Infatti, mentre il recluso di Hugo attende l’esecuzione come punizione temuta e abborrita, il prigioniero Pellico prospetta la morte come liberazione dai tormenti e dalle privazioni quotidiane della vita del carcerato.

Lo spoglio quantitativo del lessico delle *Prigioni*, effettuato in base alle concordanze offerte dal sito https://www.intratext.com/IXT/ITA1319/_FF6.HTM non potè che confermare la centralità del dolore, dei tormenti fisici, delle malattie. I numeri indicano le ricorrenze di ogni singolo vocabolo, compresi i derivati e le varianti flessionali:

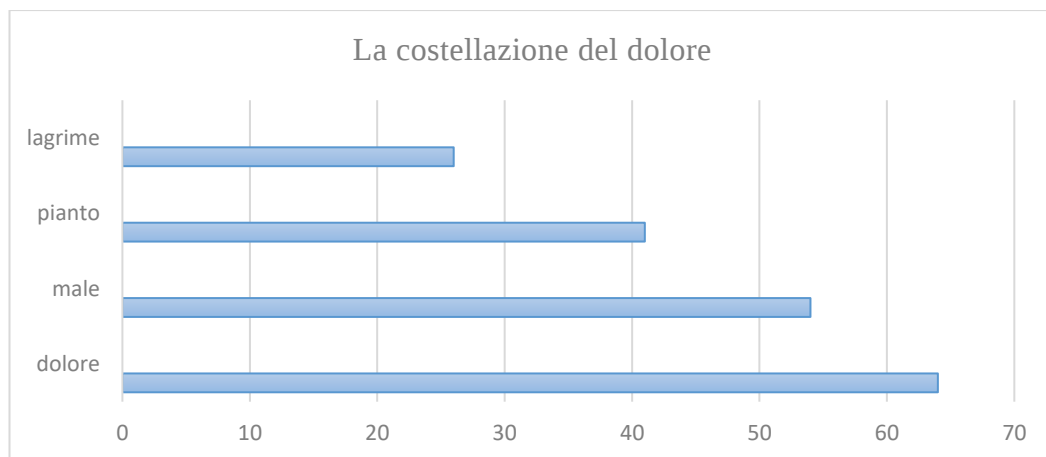


Fig. 1. La costellazione del dolore.

Il pianto è segno di commozione, di tristezza e porta sollievo. Le occorrenze in prima persona del verbo appartengono al primo periodo di reclusione, quello milanese, e al viaggio di ritorno in patria: “Quante volte in carrozza mi copriva colle mani il viso, fingendo di dormire, e piangeva!”. Allo Spielberg il pianto diventa segno di umanità e di affetto nei confronti dell’altro (il bambino sordo-muto del carcere milanese e, in seguito, Zanze, piangono alla separazione dal loro protettore e amico; Schiller piange quando Pellico abbraccia Oroboni, il medico piange quando Maroncelli gli regala la rosa). Ai tempi della conversione le lacrime sono segno di amore per la divinità:

“Pronunciai queste parole con una emozione indicibile; posi la Bibbia sopra una sedia, m'inginocchiai in terra a leggere, e quell'io che sì difficilmente piango, proruppi in lagrime. Quelle lagrime erano mille volte più dolci di ogni allegrezza bestiale. Io sentiva di nuovo Dio! lo amava!”

Il dolore, sempre soverchiante, è fisico: “un grave dolore di capo”, “il petto doleami con orribile spasimo”, “La mia salute era di nuovo assai misera. Pativa dolori di petto gravi, con tosse, e credea lesi i polmoni. Mangiava poco, e quel poco nol digeriva.”, ma anche spirituale: “non poter vincere il mio dolore”, “la possa del dolore”, “immenso dolore”, “sempre crescente dolore”, “il peso inenarrabile del dolore”, “le forze del mio dolore”. Diventa sopportabile solo se volto in veicolo di redenzione dell’anima, se mette il prigioniero nelle condizioni di meritare la grazia divina: “Io dicea: <Quanto più dolorosa mi si fa la vita, tanto meno sarò atterrito, se, giovane come sono mi vedrò condannato al supplicio. Senza questi patimenti preliminari sarei forse morto codardamente.>”.

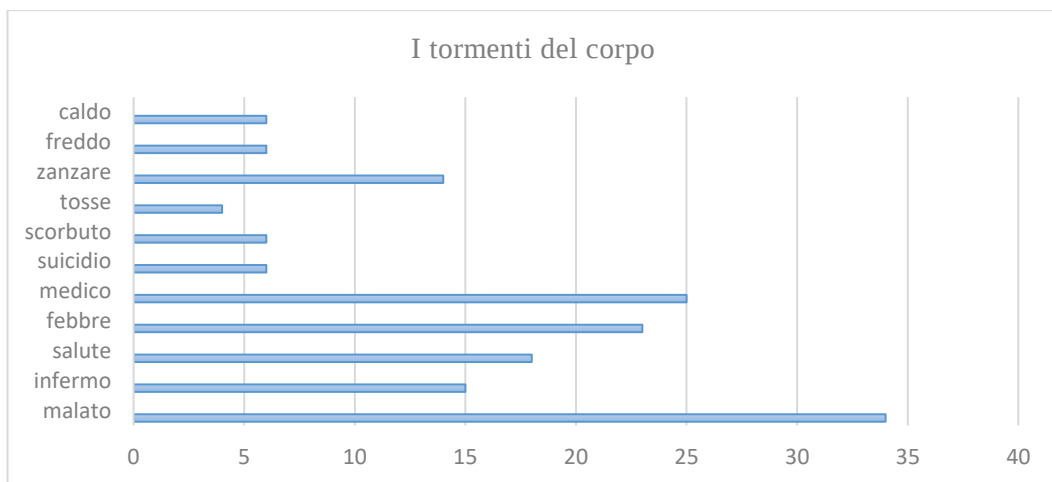


Fig. 2. I tormenti del corpo

Piuttosto che dai secondini, i tormenti del corpo vengono inflitti dalle condizioni di vita imposte ai prigionieri: il caldo dell'estate veneziana passata sotto i tetti di piombo del carcere in cui risuonarono anche i passi Marco Polo fu infernale, a questo supplizio aggiungendosi un apocalittico sciame di zanzare:

“Situato a pretto mezzogiorno, sotto un tetto di piombo, e colla finestra sul tetto di S. Marco, pure di piombo, il cui riverbero era tremendo, io soffocava. Io non avea mai avuto idea d'un calore sì opprimente. A tanto supplizio s'aggiungeano le zanzare in tal moltitudine, che per quanto io m'agitassi e ne struggessi io n'era coperto; il letto, il tavolino, la sedia, il suolo, le pareti, la volta, tutto n'era coperto, e l'ambiente ne conteneva infinite, sempre andanti e venienti per la finestra e facienti un ronzio infernale. Le punture di quegli animali sono dolorose, e quando se ne riceve da mattina a sera e da sera a mattina, e si dee avere la perenne molestia di pensare a diminuirne il numero, si soffre veramente assai e di corpo e di spirito.”

La disperazione lo porta a prospettare il gesto estremo del suicidio, tentazione dalla quale si salva conferendo finalità espiatoria al “patimento” e volgendo il dolore nel piacere della vittoria su di esso accettando, al contempo, le pene come “stromenti della giustizia divina”.

“Allorché, veduto simile flagello, ne conobbi la gravezza, e non potei conseguire che mi mutassero di carcere, qualche tentazione di suicidio mi prese, e talvolta temei d'impazzare. Ma, grazie al Cielo, erano smanie non durevoli, e la religione continuava a sostenermi. Essa mi persuadeva che l'uomo dee patire, e patire con forza; mi faceva sentire una certa voluttà del dolore, la compiacenza di non soggiacere, di vincer tutto.”

Dal mese di ottobre, prima della pronuncia della sentenza, il prigioniero fu trasferito in una cella più fredda e l'inasprimento delle condizioni di vita recò ulteriori sofferenze sfogate in due automatismi: la scrittura di lettere su un tavolino e la raschiatura di esso ai fini di far spazio a nuove e nuove lettere – vera e propria mania epistolare, incontrollabile malgrado l'impossibilità di inviare le scritte incise a palinsesto: “lunghe lettere alla mia cara famiglia, nelle quali io versava tutto il mio cuore. Io le scriveva sul tavolino, e poi le raschiava.”. Lo scontro tra i ricordi ameni degli anni liberi e la realtà della vita carceraria innescò uno squilibrio psichico difficile, se non impossibile, da arginare: “mi cadea la penna ed inorridiva! Momenti veramente spaventosi eran quelli! Aveali già provati altre volte, ma non mai con convulsioni pari a quelle che or mi assalivano.”.

Una volta fallito il tentativo di riottenere il controllo sul proprio corpo e sulla propria mente “Volli far altro, e non potea; volli abbandonare almeno la forma epistolare, e non potea. (...) <Non son io più libero del mio volere?> andava dicendo.” il prigioniero si trovò ad un passo dalla follia. Le notti insonni accrebbero l'alienazione della mente oppressa dalla quasi perpetua veglia. Durante le febbri notturne “Le mie notti divennero costantemente insonni e per lo più febbrili.” in una sorta di

sonnambulismo, al confine tra sogno e realtà, l'essere si sdoppia. "Ma pareva che in me fossero due uomini, uno che voleva sempre scriver lettere, e l'altro che voleva far altro." Il soggetto ha una duplice costituzione: un lato razionale e uno irrazionale. Uno gli impone di continuare a scrivere lettere (insormontabile impulso), l'altro gli propone di scriverle in tedesco per esercitarsi nello studio di quella lingua. Le poche ore di riposo sono braccate da fantasmi o da allucinazioni uditive: "Allora sognava, o piuttosto delirava, di vedere il padre, la madre, o altro mio caro disperarsi sul mio destino. Udiva di loro i più miserandi singhiozzi, e tosto mi destava singhiozzando e spaventato.". Diviso tra due modi alternativi dell'esistenza, tra veglia e sonno da cui "traggono origine tutta una serie di fenomeni morbosi collocati al di fuori della giurisdizione dell'io" (Pietrantonio 2018, 135) il prigioniero cadde in preda alle febbri – leitmotiv di questa autobiografia. La malattia del corpo si palesa nell'allucinazione: fantasmi sorgono laddove la volontà è venuta meno e sono amplificate e distorte dalla consapevolezza di aver perso il controllo delle proprie percezioni e personalità.

La distanza tra l'accaduto e il momento di stesura delle memorie concede al narratore di indugiare con l'attenzione dello scienziato sulla propria perdita temporanea delle facoltà razionali, sulle allucinazioni uditive: risa, gemiti fino a completo disorientamento spaziale – ne conseguì il dubbio che i carcerieri avessero cambiato la sua cella – fino ad un delirio paranoide. Al calar del sole, nelle ore crepuscolari si desta un un mondo sommerso:

"In quelle orrende notti, l'immaginativa mi s'esaltava talora in guisa che pareami, sebbene svegliato, or d'udir gemiti nel mio carcere, or d'udir risa soffocate. Dall'infanzia in poi non era mai stato credulo a streghe e folletti, ed or quelle risa e que' gemiti mi atterrivano, e non sapea come spiegar ciò, ed era costretto a dubitare s'io non fossi ludibrio d'incognite maligne potenze. Più volte presi tremando il lume, e gridai se v'era alcuno sotto il letto che mi beffasse. Più volte mi venne il dubbio che m'avessero tolto dalla prima stanza e trasportato in questa perché ivi fosse qualche trabocchetto, ovvero nelle pareti qualche secreta apertura, donde i miei sgherri spiassero tutto ciò ch'io faceva e si divertissero crudelmente a spaventarmi. Stando al tavolino, or pareami che alcuno mi tirasse pel vestito, or che fosse data una spinta ad un libro, il quale cadeva a terra, or che una persona dietro a me soffiassse sul lume per ispegnarlo. Allora io balzava in piedi, guardava intorno, passeggiava con diffidenza, e chiedeva a me stesso s'io fossi impazzato od in senno."

Nelle pieghe tra sogno, delirio, allucinazione e realtà si insinua la disperazione. Il recluso con la mente alienata si figura esseri malvagi, fantasmi violenti che desiderano strangolarlo: l'oscurità fa temere violenza e morte, le "apparizioni notturne" tornano con insistenza, sono "spaventevoli", fanno "rabbriuidire". Il conflitto tra la vita diurna e quella notturna è difficile da sanare e due io, quello diurno e quello notturno, si susseguono, si escludono, non hanno corrispondenza, sono estranei uno all'altro (Pietrantonio 2018, 137).

Il delirio cessa non prima che i tormenti fisici intacchino l'universo morale: il prigioniero rinnega Dio e la fede. La guarigione della mente si deve a quella fisica,

miracolosa, subentrata in seguito a forti convulsioni e al riposo: “Una mattina, preso il caffè, mi vennero vomiti violenti, e coliche. Pensai che m’avessero avvelenato. Dopo la fatica de’ vomiti, era tutto in sudore, e stetti a letto. Verso mezzogiorno mi addormentai, e dormii placidamente fino a sera.”; “Cessarono le nausee che pativa da lungo tempo il mio stomaco, cessarono i dolori di capo, e mi venne un appetito straordinario. Io digeriva eccellentemente, e cresceva in forze. Mirabile Provvidenza!”. La lotta dell’io per il ritrovo dell’identità unica, del controllo, della ragione viene interpretata come miracolo del divino.

L’episodio è uno dei primi di una lunga serie di disgrazie causate da mali fisici che logorano la mente e il corpo del recluso. Ricevuta la condanna a morte, mutata in seguito in quindici anni di carcere duro, il prigioniero arrivò in Moravia, allo Spielberg, prigioniero le cui condizioni non furono atte a migliorare lo stato già debole del recluso (portare la catena ai piedi, “dormire su nudi tavolacci”, “mangiare il più povero cibo immangiabile”, “tre perquisizioni al giorno”, “Dimandammo infinite volte la grazia d’avere almeno carta e calamaio per istudiare, e quella di far uso de’ nostri denari per comprar libri. Non fummo esauditi mai.”). Il circolo vizioso sembra senza fine: “La testa e tutto il corpo mi dolevano: ardea dalla febbre. Il male fisico contribuiva a tenermi iracondo, e probabilmente l’ira aggravava il male fisico.”.

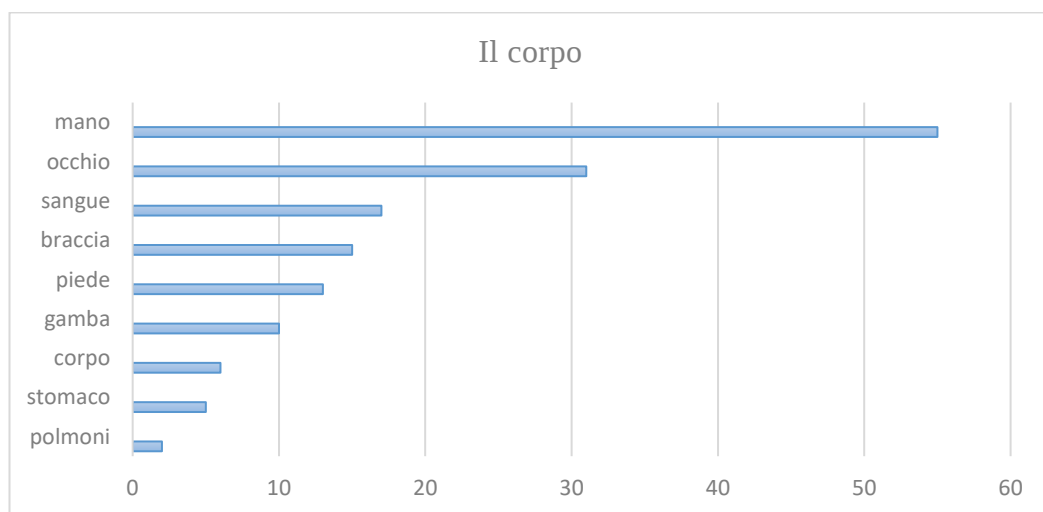


Fig. 3. Il corpo

Le descrizioni più ricche di dettagli non sono quelle delle sofferenze proprie, bensì di quelle dell’amico e compagno di cella Piero Maroncelli, il quale aveva contratto, quando ormai aspettavano la grazia dell’imperatore, un “tumore” al ginocchio, aggravato da una caduta. Tanto più accurata la descrizione delle sofferenze fisiche quanto è ovvio l’intento del memorialista di non lasciarsi sopraffare dalle emozioni nel presentarle, rivelando anche il proprio ruolo di infermiere che assolve al

compito cristiano di prendersi cura dell'amico a causa del quale era stato imprigionato. Le rudimentali cure del medico del carcere non portano alcun "lenimento al dolore".

"Quando gli era necessità muoversi, alzarsi, porsi a giacere, io dovea prendere colla maggior delicatezza possibile la gamba malata, e trasportarla lentissimamente nella guisa che occorreva. Talvolta, per fare il più piccolo passaggio da una posizione all'altra ci volevano quarti d'ora di spasimo.

Sanguisughe, fontanelle, pietre caustiche, fomenti ora asciutti, or umidi, tutto fu tentato dal medico. Erano accrescimenti di strazio, e niente più. Dopo i bruciamenti colle pietre si formava la suppurazione. Quel tumore era tutto piaghe; ma non mai diminuiva, non mai lo sfogo delle piaghe recava alcun lenimento al dolore."

Dopo nove mesi di sofferenza, venne concesso l'arrivo di un medico dalla città e, in seguito, di due chirurghi che malgrado il corpo emunto del prigioniero, decisero di amputare il membro che non si poteva più salvare. Durante l'amputazione della gamba presentata con profusione di dettagli fisiologici

"Il malato fu seduto sulla sponda del letto colle gambe giù: io lo tenea fra le mie braccia. Al di sopra del ginocchio, dove la coscia cominciava ad esser sana, fu stretto un legaccio, segno del giro che dovea fare il coltello. Il vecchio chirurgo tagliò tutto intorno, la profondità d'un dito; poi tirò in su la pelle tagliata, e continuò il taglio sui muscoli scorticati. Il sangue fluiva a torrenti dalle arterie, ma queste vennero tosto legate con filo di seta. Per ultimo, si segò l'osso."

Il dolore fisico passa in secondo piano mentre la voce narrante descrive in dettaglio la procedura chirurgica; esso è, tutt'al più pretesto di insistere sull'eroismo dell'amico che „non mise un grido” e che ringraziò il chirurgo regalandogli una rosa che si trovava in un bicchiere sopra la finestra – inverosimile gesto e topos patetico preso di mira dai critici delle *Prigioni*, senz'altro un cedimento ai modi del melodramma romantico che si concesse l'autore di *Francesca da Rimini*. La narrazione abbina l'adesione al vero delle nuove scritture (ci si sofferma sul corpo afflitto da putrefazione e la descrizione si tinge di tratti naturalistici, in sintonia con le nuove proposte del verismo del secondo Ottocento) con il gusto del drammatico, del sentimentale, del patetico e del romantico rendendo il libro un vero figlio de secolo. La scrittura si fonda sull'osservazione dettagliata e meno sull'immaginazione sfrenata come accadde nel romanticismo (v. Pietrantonio 2018, 80). Il coinvolgimento emotivo dello spettatore dell'intervento, controllato dal dovere di infermiere, preclude la tentazione di spettacolarizzare il racconto fino al momento finale. Rimane il fatto che narratore-prigioniero si guarda dall'usare la violenza come mezzo teatrale o grottesco, anzi, sceglie di nascondersela sotto il velo del silenzio.

La vista dei dolori dell'amico, l'incapacità di recare un vero aiuto, i neri presagi di morte e la maniera alquanto scientifica, ma non priva di compassione, di raccontare

i patimenti deve aver destato indignazione di più di un lettore dell'Ottocento nei confronti della condizione dei prigionieri politici di Spielberg.

Più di una volta fu notata la cura del memorialista nel caratterizzare ogni singola presenza umana incontrata negli anni di reclusione: una ricca galleria di ritratti che vale come strategia compensatoria della solitudine imposta ai prigionieri e accresciuta dal divieto di parlare. È una modalità di smantellare l'isolamento, tropo della scrittura di prigionia (Larson 2010, 143-166). Infatti, anche attraverso la scrittura e la pubblicazione delle memorie, il recluso isolato riprese il suo ruolo all'interno della famiglia e del corpo sociale.

Le ricorrenze dei lessemi *braccio* e *mano* sono riferite, il più delle volte, al contatto fisico raro, perché proibito, reale o immaginato. La mano tesa dal secondino Schiller gli reca una valanga di sentimenti contraddittori:

“Il vecchio non disse altro, ma mi serrò la mano con forza bestiale, e quasi da storpiarmi. Benché mi facesse male, ne ebbi piacere. Simile al piacere che prova un innamorato se avviene che la sua diletta, ballando, gli pesti un piede: griderebbe quasi dal dolore, ma invece le sorride, e s'estima beato.”

La stretta di mano, una pacca sulle spalle, contatti rarissimi attuati tra amici e tra prigioniero e guardie con volto umano sono segni di solidarietà, di affetto, di comprensione reciproca: l'amore di Zanze si manifesta col gesto di toccare la mano del prigioniero: “mi prendeva per forza la mano”, “vizio di prendermi sempre la mano, e stringermela,” “le sue stesse toccate di mano”, “respingendo la sua mano”. Il gesto tormenta chi desidera non intaccare la castità della ragazza.

In un'altra scena, infrangendo i divieti, con un'effusione affettuosa Pellico si getta nelle braccia dell'amico Antonio Oroboni:

“La porta del carcere d'Oroboni stava aperta, e dentro eravi Schiller, il quale non mi aveva inteso venire. Le mie guardie vogliono avanzare il passo per chiudere quella porta. Io le prevengo, mi vi slancio, ed eccomi nelle braccia d'Oroboni. Schiller fu sbalordito; disse: <Der Teufel! der Teufel!> e alzò il dito per minacciarmi. Ma gli occhi gli s'empirono di lagrime (...) Le due guardie piangevano pure. La sentinella del corridoio, ivi accorsa, piangeva anch'essa. (...) Oroboni proruppe in pianto dirottissimo.”

Il gesto di abbracciare l'amico, la solidarietà, la pietà, il perdono, le premurose cure ai compagni sofferenti rischiarano l'orizzonte di queste memorie che rivelano lo sforzo immane di non cedere ai dolori fisici e psichici e di non decadere dallo stato morale del credo cristiano che Pellico non abbandonò dopo la liberazione.

In nessuna delle pagine delle *Prigioni* sono presentate in maniera esplicita le pene corporee inflitte dalle guardie e subite dal protagonista o da altri prigionieri, che pur non dovettero mancare nelle carceri dell'epoca; pochissime anche le allusioni agli interrogatori – il cui contenuto viene sorvolato – e al processo che portò alla condanna. La disperazione è rimossa in via principale e dà spazio all'umanità e ai buoni

sentimenti di ogni singolo personaggio. Il lettore empatizza con il comprensibile transfert del dolore, spesso proiettato sull'altro, e comprende che la scrittura dell'opera è valida anche come autoterapia e riappropriazione del sé e del proprio potere.

Non per ultimo, la scrittura di queste memorie attua la riappropriazione della parola da parte del recluso e, in particolare, di quella scritta, che gli era stata negata dal 1824, anno nel quale carta e penna furono proibite allo Spielberg. Il male fisico del carcerato scrive Elaine Scarry in un passo assai citato dalla critica della letteratura carceraria “distrugge [il linguaggio] generando la regressione immediata ad uno stato anteriore alla lingua” (apud Larson 2010, 146). Anche in questo senso la scrittura delle *prigioni* è finalizzata alla sublimazione e al superamento del dolore ed è un recupero a posteriori del linguaggio, una riappropriazione identitaria e affettiva, una riconferma della sopravvivenza non solo fisica bensì dello spirito, degli affetti e dell'intelletto.

Bibliografia

- Aa.Vv. 2015. *Dizionario del Liberalismo italiano*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Allason, Barbara. 1933. *La vita di Silvio Pellico con 41 illustrazioni fuori testo*. Milano: Mondadori.
- Foucault, Michel. 1975. *Surveiller et punir: Naissance de la prison*. Paris: Gallimard.
- Hugo, Victor. 1854. *L'ultimo giorno di un condannato a morte*. Nuova versione di Luigi Masieri. Milano: Alessandro Lombardi ed.
- Larson, Doran. 2010. *Toward a Prison Poetics* in “College Literature”, Vol. 37, No. 3 (Summer 2010), pp. 143-166. Baltimore: The Johns Hopkins University Press.
- Pellico, Silvio. 1873. *Dei doveri degli uomini*. Milano: Casa editrice di M. Guigoni.
- Pellico, Silvio. 1878. *Închisorile melle*. Operă tradusă din italienește de Clelia Bruzzesi. București: Imprimeria Statului.
- Pellico, Silvio. 1965. *Închisorile mele*. Studiu introductiv, traducere și note de Nina Façon. București: Editura pentru literatură și artă.
- Pellico, Silvio. 1986. *Le mie prigioni*. A cura di Angelo Jacomuzzi. Milano: Mondadori.
- Pietrantonio, Vanessa. 2018. *Maschere Grottesche, L'informe e il deforme nella letteratura dell'Ottocento*. Roma: Donzelli.